

STRUMENTI

RELAZIONI
ASSOCIATIVE
DA CONDIVIDERE

IDEE PER UN CONFRONTO

2024 **DIALOGHI** 2025

COLTIVARE IL FUTURO SEMINARE PARTECIPAZIONE

INCONTRO IN PRESENZA

MARTEDÌ 18 MARZO

ore 19.00>20.30

CITTADELLA DELLA CARITÀ

Via CASILINA VECCHIA 19

(ZONA PIAZZA LODI,

METRO C – BUS 105 o 50

DALLA STAZIONE TERMINI)

«LA SPERANZA SIAMO NOI.

IL NOSTRO IMPEGNO.

LA NOSTRA LIBERTÀ.

LE NOSTRE SCELTE»

SERGIO MATTARELLA

(DISCORSO DI FINE ANNO,

31 DICEMBRE 2024)



**AZIONE
CATTOLICA
ITALIANA**
DIOCESI DI ROMA



**caritas
roma**



Partecipano

MARIALUISA SERGIO

Docente di Storia contemporanea, Università degli Studi Roma Tre

GIOVANNI MORO

Sociologo politico, Università Sapienza

GIOVANNI GRANDI

Professore ordinario di Filosofia Morale e membro del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali dei cattolici in Italia

Modera

CHIARA SANTOMIERO

Giornalista e consigliere diocesano Ac Roma

L'INCONTRO SARÀ
ANCHE ONLINE SU



YouTube

Caritas Roma

<https://youtube.com/live/XPW6zp3W5XI>



Caritas Roma
Azione Cattolica
Italiana
Diocesi di Roma

UN'INIZIATIVA PER FARE CULTURA E PER FORMARE LE COSCIENZE

CHIARA SANTOMIERO

Giornalista e Consigliere diocesano Azione Cattolica

Desidero ringraziare tutti coloro che sono presenti, ma anche chi segue l'appuntamento online per vivere insieme una bella occasione di incontro alla Cittadella della carità. La scelta di questa sede testimonia il significativo rapporto che si è sviluppato tra l'Azione Cattolica di Roma e la Caritas diocesana. La serata odierna, infatti, costituisce una tappa del percorso iniziato già da qualche tempo, che ha visto collaborare le due realtà per realizzare diverse attività e iniziative attraverso le quali abbiamo espresso concretamente il comune interesse verso la città.

Lo spirito di cooperazione dell'Ac si estende anche a Telethon e all'Istituto Giuseppe Toniolo, i cui rappresentanti sono oggi presenti, nonché ad altre associazioni con cui abbiamo condiviso, nel 2018, il Convegno "Tessere la città", nel quale si riportavano le esperienze di persone che vivono la partecipazione, intendono riattivarla e si impegnano per il bene di Roma. L'iniziativa odierna è dunque un'occasione preziosa per continuare a confrontarsi e aprire nuovi scenari.

Ancora grazie a tutti, quindi, e in particolare ai relatori: **Giovanni Grandi**, Ordinario di Filosofia morale presso l'Università di Trieste e membro del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali dei cattolici in Italia, **Giovanni Moro**, sociologo politico presso l'Università La Sapienza e **Maria Luisa Sergio**, docente di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi Roma Tre. Grazie anche al direttore della Caritas di Roma, **Giustino Trincia**, che invito a porgere un saluto.

GIUSTINO TRINCIA

Direttore Caritas diocesana di Roma

Rivolgo a voi tutti il mio saluto, anche a nome della Caritas Diocesana di Roma. È una gioia avervi qui e accogliervi nella Cittadella della carità, che per noi ha un valore particolarmente importante.

Siamo davvero lieti del percorso che stiamo realizzando insieme all'Azione Cattolica della Diocesi di Roma, volto in particolare alla formazione che accompagna la vita di ogni adulto.

L'iniziativa odierna, intitolata "Coltivare il futuro e seminare partecipazione", costituisce il secondo appuntamento del tradizionale ciclo di Dialoghi, curato dal settore Adulti dell'Azione Cattolica di Roma. Dopo il primo, in cui si è riflettuto sulla povertà educativa, questo incontro è dunque dedicato alla partecipazione dei cattolici alla vita sociale e civile.

Ringrazio **Chiara Santomiero**, giornalista e consigliera diocesana di Ac, per la sua disponibilità a moderare l'incontro, e i relatori: **Giovanni Grandi**, **Maria Luisa Sergio** e **Giovanni Moro**.

“Coltivare il futuro e seminare partecipazione” è un titolo che racchiude in sé un impegno, una responsabilità, un messaggio ben preciso. È un atto di fiducia nel domani. Questo appuntamento nasce dalla consapevolezza che il futuro non è un orizzonte lontano e inafferrabile, ma è un progetto che si costruisce giorno dopo giorno, con l’impegno e la partecipazione di tutti. Il verbo coltivare rimanda al prendersi cura, al nutrire, al far crescere. È ciò che fa, in fondo, un contadino che lavora la sua terra con passione e dedizione. Il verbo seminare, invece, richiama all’azione di diffondere idee, valori, progetti, per costruire un futuro di speranza e di solidarietà.

Il tema che ci riunisce oggi, dunque, quello della partecipazione attiva e della responsabilità civica, è di cruciale importanza e necessità, soprattutto alla luce delle riflessioni e degli stimoli emersi dalla recente Settimana sociale dei cattolici in Italia. Un appuntamento che ci ha invitato a riflettere sul futuro del nostro Paese, ponendo l’accento sulla necessità di un impegno corale per costruire una società più giusta e solidale, in un momento storico complesso, drammatico se consideriamo quanto il tema delle armi abbia conquistato il centro dell’agenda politica. Un momento che è fatto anche di sfide sociali ed economiche che si intrecciano. Proprio in questo contesto appare fondamentale riscoprire il valore della comunità, del dialogo, della collaborazione come pilastri insostituibili della pace e dello sviluppo. Viviamo in un’epoca in cui le sfide che affrontiamo richiedono risposte che vanno oltre la sfera individuale e trascendono il puro soggettivismo. È in questo contesto che la nostra chiamata come cristiani risuona con particolare urgenza. Siamo sollecitati a una partecipazione attiva, capillare, responsabile, che porti il Vangelo nel cuore stesso della nostra società. Una partecipazione che si traduce in un impegno concreto laddove viviamo: nei nostri quartieri, nelle nostre città, nei nostri luoghi di lavoro e di studio. Questo significa ascoltare le voci di chi soffre, di chi è emarginato, di chi è dimenticato. Dal punto di vista macroeconomico Roma è sicuramente in crescita, dal momento che è in Italia è seconda solo a Milano, ma è anche una città in cui aumentano le disuguaglianze ed esiste una forte polarizzazione.

Impegnarsi in questa prospettiva significa costruire ponti di dialogo, diventare tessitori di reti di solidarietà, promotori di giustizia e di pace. Significa cercare di diventare, in questo anno del Giubileo, promotori di speranza. È una responsabilità che non possiamo delegare, lasciando che siano altri a decidere il futuro della nostra società. Siamo chiamati a essere protagonisti attivi, a portare il nostro contributo unico e insostituibile. Siamo chiamati a servire il nostro Paese facendoci interpreti della forte domanda di giustizia e di cambiamento che c’è in molti. Possiamo farlo come Azione Cattolica, che ha una forte esperienza di formazione e di animazione territoriale, e come Caritas, che vive un impegno concreto al fianco dei più fragili e promuove nei battezzati una testimonianza della carità che non è delegabile. Queste due realtà della Chiesa di Roma, con tutti i loro

pregi e limiti, sono in grado di offrire, insieme, un contributo significativo per promuovere la partecipazione attiva e la responsabilità civica. Abbiamo fame di spazi di approfondimento, dialogo e confronto come quello di questa sera, per condividere esperienze, riflessioni, analisi, provocazioni, buone pratiche e per rafforzare il nostro impegno al servizio dei più fragili, riscoprendo il valore del “noi” e dell’impegno condiviso.

Se la partecipazione è indubbiamente il cuore della democrazia e della solidarietà, insieme possiamo costruire una società più umana, più giusta, più fraterna. Insieme possiamo superare le barriere del soggettivismo e costruire un futuro di speranza per tutti. Proprio in questi giorni ricorrono i dodici anni del pontificato di Francesco, che ricordiamo nella preghiera e a cui siamo vicini con grande affetto, così come ai tanti malati che sono sconosciuti e soli. Il Papa già agli inizi del suo ministero ci parlò di una Chiesa in uscita. Ebbene, questa Chiesa in uscita non può che basarsi sulla riscoperta e sul rilancio della partecipazione e di una corresponsabilità diffusa. Per questo sono certo, come lo siamo tutti noi, che l’iniziativa odierna sia un’occasione importante, autorevole.

Ringrazio nuovamente i relatori e coloro che partecipano a questo confronto, perché abbiamo bisogno di sostenerci, alimentandoci anche di una capacità di analisi, per attingere a un coraggio che ci consenta anche di osare.

MARCO DI TOMMASI

Presidente dell’Azione Cattolica di Roma

Saluto e ringrazio tutti i partecipanti. Desidero esprimere una particolare riconoscenza ai componenti del gruppo di lavoro che hanno contribuito a realizzare questo incontro, così come tutti gli altri appuntamenti di Dialoghi: Chiara Santomiero, i due Vicepresidenti per il Settore adulti, Nunzia Mattiello e Fabio Spinelli, Chiara Sancin, Caterina Tufano, Giuseppe Di Sabatino e, per questo specifico incontro, Alberto e Giacomo della Caritas.

In merito al tema dell’evento di questa sera, ricordo che più di cinquant’anni fa un cantautore, Giorgio Gaber, cantava “La libertà è partecipazione”. La partecipazione, cioè, è la linfa vitale della libertà e attraverso essa possiamo assumerci la responsabilità del nostro destino. La partecipazione è il modo in cui trasformiamo la libertà individuale in libertà collettiva, in un bene comune che appartiene a tutti. La partecipazione è anche corresponsabilità e ci permette di costruire un futuro migliore per noi stessi e per le generazioni future. Ancora, è il segno di un cammino insieme, di un processo avviato.

Vi lascio con una citazione non recentissima, ma ancora valida. «*Un uomo che non si interessa dello Stato noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile. E benché in pochi siano in grado di dar vita a una politica, beh, tutti qui siamo in grado di giudicarla. Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia*» (Tucidide, *Epitaffio di Pericle*, V sec. a.C.). Buon incontro.

La Settimana sociale di Trieste, svoltasi a luglio, ha prodotto una serie di video che presentavano esperienze di partecipazione sul territorio. In uno di essi, particolarmente significativo anche perché a parlare era una ragazza, erano presenti tutte le parole chiave dell'incontro di stasera. Vi si faceva infatti riferimento, in positivo, alla partecipazione, al pensare politicamente, alla democrazia, al dialogo e al bene comune e, in negativo, all'astensionismo, alla personalizzazione della politica, al leaderismo e al populismo. Inoltre, si richiamava il protagonismo dei cattolici e dei giovani.

In occasione di questo incontro, quindi, è sembrato importante prendere le mosse proprio dalla Settimana sociale, cui probabilmente molti dei presenti sono intervenuti, così da introdurre efficacemente l'argomento della partecipazione, o del rinnovato impegno di partecipazione anche dei cattolici.

Per questo motivo abbiamo interpellato Giovanni Grandi, che è professore ordinario di Filosofia morale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Trieste, e membro del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali dei cattolici in Italia. A lui vogliamo chiedere cosa ha rappresentato l'esperienza della Settimana sociale di Trieste, un appuntamento che ha visto quasi 1200 delegati dalle diocesi italiane, 28 stand delle buone pratiche, che stanno già a indicare una grande fioritura di impegno concreto anche sul territorio, 12 eventi culturali e 16 piazze della democrazia. Vorremmo, cioè, comprendere ciò che la Settimana sociale ha espresso circa la voglia di partecipare delle persone e dei cattolici in particolare.

1

Giovanni GRANDI

Professore ordinario di Filosofia morale presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università degli Studi di Trieste e membro del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali dei cattolici in Italia

Saluto tutti i presenti, scusandomi se intervengo solo attraverso il collegamento on-line. Per quanto riguarda la Settimana sociale, credo che la parola che l'ha contraddistinta sia stata "processo". Al Comitato era stato sostanzialmente chiesto, anche sulla base dell'esperienza delle precedenti Settimane, di modificare il modo in cui ci si riuniva. Era importante, cioè, adottare una formula non più convegnistica, ma partecipata. Ciò, tra l'altro, si rivelava indispensabile anche dato il tema della Settimana. Non si poteva, infatti, riflettere teoricamente sulla partecipazione senza viverla concretamente.

La scelta, quindi, è stata quella di rivoluzionare il metodo di lavoro della Settimana sociale anzitutto in senso estensivo. Si sono infatti ricevuti tantissimi spunti da quasi 3000 persone che hanno condiviso l'attività preparatoria, rivelatasi molto importante. Quasi 1500 persone, poi, sono giunte al termine del percorso, hanno creato gruppi di lavoro, hanno seguito la metodologia proposta e hanno offerto suggerimenti ed elementi significativi, che evidenziano fattori di chiaroscuro. Ne ricordo soltanto alcuni. Si è anzitutto rilevata l'importanza del lavorare insieme, ma anche, dall'altra parte, la difficoltà del coordinarsi. Si è inoltre segnalata la denuncia di leadership molto accentriche, che nella Chiesa chiamiamo clericalismo, ma che si esprimono in tutti i contesti; al contempo, si è evidenziata la difficoltà di essere follower, cioè di limitarsi a partecipare a ciò che altri hanno innescato, senza divenire protagonisti.

Grazie a questi spunti siamo arrivati alla progettazione della Settimana. Si è molto insistito sulla tipologia della platea, chiedendo che fra i delegati delle diocesi vi fosse una forte componente giovanile e femminile. La risposta ottenuta è andata oltre le previsioni e le attese. In questo senso si è trattato di un successo e si è quindi deciso che su tale aspetto non si tornerà indietro, in quanto si ritiene acquisito nel nostro modo di procedere ecclesiale.

Nel corso della Settimana le persone sono state sollecitate a mettere in campo la loro competenza politica. Tutti, infatti, abbiamo una competenza politica su ciò che conosciamo meglio, sugli ambienti che viviamo, sulle nostre professioni. È una competenza che permette di avere quella sensibilità che ci fa capire quali sono le priorità per tutti e quali aspetti, invece, pur essendo sicuramente rilevanti, possono forse attendere ancora per essere affrontati e risolti.

Si è voluto quindi avviare un grande processo di discernimento con forte senso di comunità. Sicuramente il cambiamento portato dall'esperienza di Trieste è stata la consapevolezza di poter entrare in un grande processo da scrivere senza avere conclusioni già pronte, trovando modalità e possibilità di ascoltarsi. Chi ha partecipato alla Settimana lo ha sperimentato, pur con alcune difficoltà tecniche, e ha visto che si può convergere su una serie di indicazioni comuni. Basti pensare che con più di un migliaio di partecipanti, alla fine di una delle giornate di lavoro siamo riusciti a elaborare una ventina di raccomandazioni – dieci sul fronte sociale, dieci sul fronte politico – costruite dai gruppi in modo molto condiviso.

Per capire dove siamo arrivati e dove stiamo andando, va considerato che si sta ancora riflettendo e lavorando sulle proposte emerse dalla Settimana sociale. È evidente che mentre nella fase preparatoria il tema della metodologia di lavoro era sottotraccia, nel raccogliere le proposte emerse si comprende come tale metodologia sia stata efficace, perché vi è una forte richiesta di riattivare percorsi partecipativi di corpi intermedi, sostanzialmente sui territori. L'impegno, dunque, è anche quello di proseguire il cammino intrapreso.

Molto interessante appare anche l'esperienza della Rete di Trieste, che costituisce uno dei frutti collaterali della Settimana. Si sono riunite a Trieste, ancora prima dell'inizio della Settimana sociale, persone impegnate in politica provenienti da diversi contesti, anche dell'associazionismo e delle aggregazioni laicali cattoliche. Molte hanno chiesto di poter partecipare alla Settimana. Ne sono state individuate una ventina, ma quando hanno voluto ritrovarsi non erano più venti ma ottanta. È questo un segnale davvero interessante. Significa, infatti, che più di una sessantina di persone interessate alla questione erano già presenti alla Settimana sociale come delegate dalle diocesi, ma, allo stesso tempo, vivevano un impegno nelle amministrazioni locali e in politica. Da lì è nato un movimento più massiccio, oggi molto significativo nella vita del Paese, che sta crescendo e va seguito con attenzione. Si è quindi attivata una partecipazione autentica. Si tratta di un cantiere, che ci auguriamo abbia avviato lo sviluppo di una stagione nuova e diversa, con una presenza attiva, intensa, capace di discutere e portare proposte da parte dei cattolici anche nel "sistema Paese". Alla parola "processo", cui ho fatto già cenno, possiamo quindi aggiungere anche "cantiere" e "presenza attiva".

La Settimana di Trieste è stata una "piazza" di partecipazione molto bella, non soltanto per quanto realizzato dai delegati, ma anche per gli incontri che si sono sviluppati in tutta la città e hanno visto un'intensa e attiva condivisione. È dunque davvero con il desiderio di una presenza attiva, con una forte voglia di protagonismo che i cattolici ritornano sulla scena dell'impegno pubblico.

Se questa è una nuova stagione, come evidenziato da Grandi, chiediamo in che modo possiamo interpretarla alla professoressa Maria Luisa Sergio, che è docente di Storia contemporanea all'Università degli Studi Roma Tre, e collabora con numerosi enti di ricerca in Italia e all'estero. In particolare, è una studiosa di De Gasperi, su cui ha pubblicato vari testi, compreso il "Diario 1930-1943". Inoltre, è autrice di numerose pubblicazioni e saggi. Si tratta dunque di un'esperta proprio sul tema dei cattolici in politica.

Maria Luisa SERGIO

Docente di Storia contemporanea all'Università degli Studi Roma Tre

Desidero anzitutto ringraziare per l'invito. È molto importante per me essere qui, alla Cittadella della carità. Io, infatti, sono stata volontaria della Caritas a via Venafrò, nel Centro di minori non accompagnati, all'epoca in cui il mio parroco di quel tempo, don Enrico Feroci, era il Direttore diocesano. Ho un ricordo davvero bello di questa comunità e so che parlare qui significa rivolgersi a

una platea di persone che ha già scelto di vivere la fede non come un fatto privato, ma come un impegno ad abitare il mondo con responsabilità.

Questo nostro impegno nei luoghi che ci sono abituali, nel volontariato, nel Terzo settore, nella relazione educativa, potrebbe oggi richiedere uno sforzo ulteriore, perché – è inutile negarlo – viviamo in uno scenario drammatico, con problemi notevoli ad altissimo coefficiente di difficoltà. Questo ci interpella a essere portatori di istanze di partecipazione democratica, ma anche a divenire decisori politici. Mi è sembrato di capire che è anche questo, in fondo, il messaggio che viene dalla Settimana di Trieste. Grandi, infatti, ha parlato di competenza e allo stesso tempo di capacità decisionale.

Nel suo ultimo libro, “Pellegrini della speranza”, papa Francesco ci dice che la speranza è una virtù umile, paziente, ma anche molto rischiosa, perché ci chiede di trasformare profondamente noi stessi, talora esponendoci al rischio della delusione e della sconfitta, che sono sempre possibili, perché ci sentiamo in balia di forze più grandi di noi. Queste non sono parole mie, ma di De Gasperi. In un famosissimo discorso tenuto a Bruxelles nel 1948, “Le basi morali della democrazia”, De Gasperi afferma proprio che ci sentiamo in balia di forze più grandi di noi a causa dell’interdipendenza dei problemi nazionali e internazionali. Allo stesso tempo, non abbiamo il diritto di disperare dell’uomo e della storia, perché Dio opera nelle nostre vite e nelle vite dei popoli. De Gasperi dice tutto ciò in un momento in cui si era chiamati a costruire un’Europa di pace.

A questo riguardo, vorrei aprire una parentesi in merito a una citazione degasperiana recentemente comparsa sui giornali a proposito del riarmo. Una citazione in realtà non del tutto esatta, perché De Gasperi in quel momento proponeva di adottare un’idea di Altiero Spinelli relativa all’articolo 38 del Trattato sulla Comunità europea di difesa, poi non ratificato, che prevedeva l’elezione a suffragio universale di un’Assemblea parlamentare europea con compiti costituenti, al fine di far nascere gli Stati Uniti d’Europa. In un discorso del 1951, De Gasperi sosteneva che se si fossero costruite solo sul piano economico amministrazioni comuni senza una sintesi superiore, l’Unione europea sarebbe sembrata soprattutto ai giovani una sovrastruttura superflua e opprimente, come fu il Sacro Romano Impero all’epoca del suo declino. De Gasperi, quindi, chiedeva appunto di costruire un’Europa di pace attraverso un grande processo democratico partecipativo dal basso.

Si trattò di un momento importante del percorso della vita dei cattolici e della Chiesa, nel quale si aveva alle spalle la seconda guerra mondiale totalitaria e davanti la guerra fredda, che in realtà non si poteva definire tale, perché per esempio in Grecia si consumava un conflitto civile sanguinoso. Un momento, quindi, in cui si avvertiva la richiesta di una ulteriore partecipazione. Questo processo, però, era già iniziato alla fine della prima guerra mondiale, che aveva legittimato la violenza, complice anche la propaganda militare. Nel dicembre

1918 don Luigi Sturzo dà avvio all'esperienza dei cattolici in politica, con un esito inizialmente e apparentemente incerto, perché alla prima riunione avevano partecipato soltanto una quarantina di persone, che al termine dell'incontro si erano salutate senza darsi appuntamento. Casualmente si ritrovarono tutte davanti alla parrocchia dei Santissimi Apostoli, dove c'era l'adorazione notturna. In quest'ora di adorazione, don Luigi vede passare tutta la sua vita davanti, come in un film. Giovane sacerdote la cui grande ambizione era quella di ottenere una cattedra di Filosofia alla Gregoriana, quando il suo Vescovo gli comanda di andare a benedire le galere e le case, scopre la povertà: quella povertà nascosta che non vedi se non entri nelle case e nella vita della gente. Diventa allora Segretario della Giunta direttiva di Azione Cattolica, per dare un significato democratico al voto cattolico che era recentissimo, in quanto risaliva al 1913.

Nasce così il Partito popolare, chiamato a rispondere a una ideologia che si sta affermando in quel momento nel Paese e che può essere riassunta nel motto dannunziano degli aviatori del Carnaro, "Me ne frego", divenuto nel 1936 anche una canzone. È questo l'ideale del fascismo: me ne frego se l'altro sta bene o male, me ne frego di quello che l'altro pensa, e se l'altro mi intralcia, lo calpesto. Esistevano addirittura dei manuali, durante il regime, che spiegavano come povertà, vagabondaggio, disabilità psichica sono disuguaglianze naturali inscritte in un ordine biologico ereditario immutabile, che va condannato. La debolezza in ogni sua forma, cioè, deve essere punita.

I cattolici danno una risposta a questo tipo di ideologia. Nel 1942-43, De Gasperi scrive il suo testamento politico, nel quale cita un passo della lettera ai Galati, *Vos in libertatem vocati estis*: siete chiamati alla libertà. Soltanto se saremo fratelli, però, saremo liberi, perché bisogna amare il prossimo come se stessi. Questo deve essere il principio della vita anche dei governi e degli Stati.

Di qui nasce una riaggregazione dei cattolici, inizialmente forse un po' frammentaria. Alla fine della seconda guerra mondiale alcuni si riuniscono a casa di Padovani, un professore della Università Cattolica a Milano; un gruppo si reca all'Antonianum a Padova, dove segue le lezioni di un sociologo, p. Roncaglia. Ci sono poi l'Icas, a Roma, con Vittorino Veronese, e l'Ulivo a Santa Maria Novella con La Pira. Questi tanti frammenti, e altri ancora se ne potrebbero citare, vengono messi insieme da De Gasperi, che propone un modello di leadership. A questo proposito, vorrei precisare che il termine *leader* viene dal tedesco *leiten*, che è il contrario di *fhuren*. Il secondo, infatti, significa stare alla testa di chi deve seguire. Il primo, invece, significa canalizzare, raccogliere per portare verso uno scopo. È, in fondo, l'azione del conduttore elettrico, che canalizza la corrente verso un polo.

De Gasperi si propone quindi non come un superuomo, ma come un federatore, al fine di costruire un'Europa di pace. Infatti, sottolinea la necessità di creare un Parlamento europeo con compiti costituenti. In un discorso del 1952 così afferma: «Voi direte: di nuovo Parlamenti, di nuovo chiacchiere, di nuovo perdite di tempo.

Ebbene amici, questa è la verità! Bisogna decidere: o parlare, discutere, fare appello alla ragione, fare appello alla capacità umana, oppure ricorrere alla forza, al comando, imporre la volontà di una persona. Questa è dittatura, quello è parlamentarismo. Difetti ne hanno tutti e due; ma fatti bene i conti, le teste è meglio contarle che decapitarle. Contarle vuole dire il suffragio universale, decapitarle vuol dire – se non nel senso fisico – imporre in realtà a tutte le teste di pensare come una». Quindi, il confronto democratico e la partecipazione sono gli strumenti con cui dobbiamo prendere le grandi decisioni.

Tornando allora sul tema della difesa europea, credo sia oggi impossibile pensare che si possa crearla con i canoni decisionali del mercato economico. Ad esempio, la moneta unica nasce a partire dalla Banca centrale europea, che è per definizione indipendente dalla politica. La difesa e la sicurezza, invece, sono temi prettamente politici. L'obiettivo della difesa va dunque perseguito all'interno del rafforzamento delle istituzioni comunitarie, a cominciare dall'ampliamento dei poteri del Parlamento, per creare regole che vanno a rafforzare la cooperazione e il multilateralismo.

La nostra critica all'Europa, però, non deve essere demolitiva, come quella che caratterizza il populismo, perché un ordine internazionale basato sulla rassegnazione alla violazione dei diritti dei più deboli, all'imposizione di una prepotenza nell'aggreire la libertà di altri Stati può essere molto pericoloso per la democrazia. Raymond Aron diceva che la democrazia è appesa al filo di seta della legalità e quando questa lascia il posto alla prepotenza, anche la nostra libertà di cittadini può essere revocata in qualunque momento con la forza. Quindi, difendere un ordine internazionale basato sul diritto è un imperativo anche per la democrazia delle nostre società.

Non si tratta unicamente di una questione di equilibrio nella relazione fra gli Stati. Dobbiamo piuttosto trovare un'alternativa tornando alla politica, perché la polarizzazione cui si assiste recentemente intorno alla questione del riarmo mostra i due grandi mali che hanno portato al degrado odierno. Da una parte, cioè, la tecnocrazia, che delega a élite non elettive, e dunque sottrae al controllo democratico, tutto il processo decisionale. Dall'altro il populismo, che fa un appello diretto, demagogico a una massa indistinta, cercando di trasformare un consenso disinformato, basato sulle fake news, in un verdetto assolutistico. Da una parte, quindi, la fredda razionalità degli esperti; dall'altra, la pseudo volontà plebiscitaria.

Dobbiamo invece tornare alla politica autentica, che è il contrario di tutto ciò, perché tecnocrazia e populismo sono gemelli, facce diverse della stessa antipolitica. La politica, al contrario, è lo spazio del dialogo, del confronto e anche della mediazione. Qui va innestato il coraggio dei cattolici, che della mediazione, del confronto e del dialogo non devono certo avere paura.

Sergio ha ben evidenziato la necessità di tornare alla politica, ovvero sull'interesse per la cosa pubblica, che riguarda tutti. Questo porta a riflettere sulla partecipazione e sul modo in cui viene oggi vissuta. Abbiamo visto a Trieste un grande interesse, ma anche il desiderio di coinvolgersi nei processi che la Settimana ha innescato, quali la Rete degli amministratori, che vogliono mettersi insieme per parlare di ciò che ci sta a cuore e magari per assumere risoluzioni comuni. Abbiamo visto anche un ritorno alla "piazza". Basti pensare alla recente manifestazione per l'Europa svoltasi a Roma il 15 marzo, cui erano presenti, secondo gli organizzatori, 50.000 persone.

Allo stesso tempo, però, vanno considerati i dati sull'astensionismo delle ultime tornate elettorali. Per le elezioni europee la percentuale di votanti era del 49,69%, ovvero meno della metà degli elettori. Si è registrato qui il record negativo nella storia della Repubblica. Sebbene per le amministrative e le politiche le percentuali siano leggermente superiori, in generale si nota comunque un calo della partecipazione al voto e conseguentemente ci si interroga sul fenomeno dell'astensionismo.

È dunque importante comprendere se vi sia una crisi della partecipazione, o al contrario si avverta tale esigenza. A questo proposito, vorrei interpellare Giovanni Moro, sociologo politico delle organizzazioni presso l'Università La Sapienza e responsabile scientifico della Fondazione per la cittadinanza attiva. Per molti anni inoltre è stato Segretario generale del movimento di Cittadinanza attiva ed è quindi un profondo esperto in materia.

3

Giovanni MORO

Sociologo politico delle organizzazioni presso l'Università La Sapienza
e responsabile scientifico della Fondazione per la cittadinanza attiva

Grazie per l'invito. Mi fa molto piacere essere qui e spero di poter offrire un contributo alla riflessione.

Va anzitutto considerato che l'astensionismo elettorale è un fenomeno di lungo periodo, che inizia dal 1982-83. Dalle penultime e ultime elezioni il dato diventa però preoccupante, perché la legittimazione dei regimi democratici si ottiene anche e soprattutto attraverso l'esercizio del voto. Di conseguenza, meno persone votano, meno forte è il regime democratico nel suo insieme. Va detto che i tentativi di invertire questa tendenza non sono stati particolarmente intensi. Elementi quali il voto elettronico e il voto per posta praticamente non sono stati introdotti. Questo è importante, se si tiene conto che secondo l'Istat in Italia ci sono 4.900.000 fuorisede, e che non si tratta solo di studenti. Verrebbe quasi da pensare che tutto sommato non si veda troppo negativamente questa situazione, perché permette di

non avere sorprese. È spesso difficile capire che nelle elezioni c'è una posta in gioco notevole e quindi vale la pena votare. Il problema è sicuramente serio.

Appare però importante comprendere cosa intendiamo e cosa cogliamo quando parliamo di partecipazione. Noi abbiamo ereditato una visione standard in cui la partecipazione è sostanzialmente discutere e votare e l'esercizio del potere politico è solo prendere decisioni. Tutto il resto viene definito prepolitico, oppure partecipazione non convenzionale. Spesso si distinguono la partecipazione civica e quella politica. Ma alla fine il diritto al credito, alla residenza, all'abitazione, a condurre una vita dignitosa – cito gli articoli della Costituzione – sono questioni politiche. Indubbiamente in tutto questo c'entrano le decisioni che vengono assunte, ma la partecipazione, quando ha a che fare con queste questioni, si svolge – prima, dopo, in mancanza – contro le decisioni politiche. Noi pensiamo che la partecipazione consista unicamente nel discutere e nel votare, ma non è così, se la intendiamo come il concorso dei cittadini alla definizione delle finalità, degli standard, delle regole del gioco, della vita comune, e non soltanto alla definizione della messa in opera e alla valutazione.

Le arene della partecipazione politica, dunque, sono più di una. Non si tratta solo di quella politico-elettorale, ma anche di quella del dibattito pubblico, e di quella in cui si decide quali sono i valori, gli stili di vita e gli atteggiamenti che dobbiamo avere. È in questa arena, ad esempio, che è cambiato in trent'anni la posizione nei confronti delle persone con disabilità. Su questo aspetto non c'è stata alcuna vera decisione politica; l'atteggiamento è cambiato in un'altra arena della partecipazione. C'è poi l'arena delle politiche pubbliche, in cui si definiscono, si mettono in opera, si valutano programmi di azione che riguardano questioni di interesse comune.

Queste tre arene – quella elettorale, quella del dibattito pubblico, quella delle politiche pubbliche – alle volte sono connesse e altre volte no. Nessuno ha mai vinto o perso le elezioni per la disabilità. Eppure, chi può negare che la disabilità sia una questione altamente politica, perché comporta una rivoluzione delle vite individuali e sociali, del modo di riorganizzare le città. Quindi, se partecipazione è tutto ciò, significa anche far sì che alcuni cambiamenti avvengano prima, durante, dopo, contro e malgrado le decisioni politiche. In questa ottica riusciremo probabilmente ad avere una comprensione più chiara della realtà e forse il nostro parere e la nostra percezione al riguardo potranno essere meno catastrofici di come si legge sui giornali.

Per proseguire la riflessione su ciò che dobbiamo intendere per partecipazione, ma anche per approfondire la questione sul conflitto tra l'interesse egoistico e individualistico, che è un tratto della nostra società, e quello pubblico, vorrei interpellare Giovanni Grandi, che in un testo pubblicato dalle Edizioni Ave ha scritto che c'è maggiore fragilità nel momento in cui si tratta di contribuire al bene comune.

Prendo spunto da quanto affermato da Sergio e Moro. Credo che in fondo il grande tema sotteso alla partecipazione sia quello della coesione sociale. La partecipazione, cioè, si verifica se c'è una percezione abbastanza forte dell'essere legati gli uni agli altri. Di fatto, nella nostra vita ordinaria e privata partecipiamo a molti avvenimenti e situazioni: alle liturgie, alle feste di matrimonio, al lutto di una famiglia. Si tratta della capacità, che è diffusa e accomuna tutti, di esserci per gli altri, nei momenti belli e gioiosi, ma anche nelle difficoltà. Nel riflettere sul problema della partecipazione, dobbiamo forse chiederci se non sia in crisi la capacità di agire in questo modo, soprattutto verso persone con cui non abbiamo una relazione amicale stretta o personale, ovvero se non sia ormai poco avvertito il legame con tutti gli altri cittadini. Naturalmente, più collassa questo senso di coesione sociale, più sentiamo che non vale la pena di andare a votare, perché ormai la politica non ci riguarda più.

Rispetto a questa deriva, che in effetti parte dall'inizio degli anni '80, bisogna attrezzarsi. A questo proposito, è interessante collegare il tema del bene comune con un grande concetto che attraversa la storia del nostro pensiero. Come giustamente affermava Maritain, costituisce bene comune tutto quello che è un bene pubblico, ma anche tutto il bene delle virtù morali e intellettuali di ciascuno, della tradizione, delle capacità relazionali e ideative. Tutto ciò che abbiamo e possiamo mettere in campo, cioè, costituisce bene comune, ovviamente nella misura in cui è comunicabile e scegliamo di comunicarlo e di metterlo a disposizione degli altri. Da questo punto di vista siamo perfettamente all'interno del dettato costituzionale. In tale prospettiva è molto importante la seconda parte dell'articolo 4 della Costituzione, il quale ci dice che *«ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società»*.

Si tratta di parole bellissime in cui si avverte l'equilibrio che i costituenti hanno avuto nello scriverle. Da una parte, infatti, si lascia un forte margine di libertà, perché il cittadino ha il diritto di scegliere come e in quale misura mettersi a disposizione. Qui la liberalità arriva fino a dire che per alcuni la misura può equivalere a zero, anche se ciò potrebbe indubbiamente divenire un problema. Allo stesso tempo, si ricorda che il contributo al progresso della società costituisce un dovere. Se, cioè, non riusciamo a ripristinare l'idea di fondo per cui siamo legati gli uni agli altri ed è dunque importante mettere a disposizione ciò che può concorrere al progresso di tutti, allora collassa la coesione sociale e si verificano e si attivano in maniera potente quei fenomeni già richiamati, ovvero la polarizzazione dei conflitti e il calo della partecipazione. Il problema che fronteggiamo oggi, dunque, è veramente di carattere culturale e riguarda l'aspetto della coesione.

Una questione connessa a tutto ciò è sicuramente quella del rapporto con le istituzioni, cui in genere siamo propensi a formulare richieste, essendo però molto più resistenti all'idea di contribuire ad esse, e quindi alla vita del Paese. Le due

prospettive, invece, sono in equilibrio; se questo si spezza, evidentemente esiste un problema. Occorre quindi chiedersi come suscitare rispetto e stima per le istituzioni e come riattivare la voglia di tanti giovani di porsi al servizio, non soltanto all'interno delle istituzioni, ma anche nei confronti delle altre persone. Come ben sa chi opera nel contesto del volontariato, oggi si comincia a incontrare difficoltà a trovare chi si assuma la responsabilità di costruire e far vivere le associazioni. Per i giovani è più facile impegnarsi direttamente su altri fronti, perché c'è un riscontro a volte immediato, sia pure nella fatica, del bene che si riesce a compiere. Non è altrettanto immediato, invece, il risultato dello spendersi nel servizio alle istituzioni. Va dunque riabilitato questo versante estremamente importante, perché se viene a mancare non si riesce a far circolare beni e servizi tra tutti i cittadini. La fragilità della democrazia è quella delle istituzioni, ma anche quella del circuito della partecipazione e quella morale di ciascuno.

Da questo punto di vista, Maritain sottolineava un aspetto interessante, recuperando una lezione antica che arriva da Tommaso d'Aquino. Affermava, cioè, che noi siamo allo stesso tempo individui e persone. Per un verso, cioè, c'è qualcosa dentro di noi che lotta per riuscire a sopravvivere prendendo ciò che serve per sé; per un altro verso, se non riusciamo a espanderci, a donare, sentiamo che la nostra vita non funziona. Trovare un equilibrio tra questi due aspetti, facendo prevalere la capacità di donazione, è un fattore che deriva anche dalla formazione continua, dall'educazione. Quindi, ancora una volta si può affermare che la partecipazione è un problema che ha tantissime sfaccettature: istituzionali, formative, culturali. Tutti questi sono ingredienti e nessuno di essi è di per sé la soluzione. Anche la Settimana Sociale, del resto, si è posta in maniera molto forte la questione della necessità e della capacità di rianimare corpi intermedi.

Va considerato, però, che le fragilità che viviamo sono quelle che portiamo con noi da sempre. Non è quindi un'impresa impossibile ritornare a una buona partecipazione anche nel nostro Paese. È necessario adottare uno sguardo di speranza, insieme a quella lucidità che hanno mostrato gli interventi di Moro e Sergio, ma anche le parole di chi ci precede nella storia, come De Gasperi, che è stato ampiamente citato e che resta un riferimento. Anche noi, dunque, possiamo ereditare questa visione e leggere con lucidità il tempo presente.

**CHIARA
SANTOMIERO**

Trasmetto la sollecitazione a Sergio. Come ha accennato, il contesto nel quale viviamo è drammatico e ha caratteristiche preoccupanti se si pensa ai protagonisti delle potenze mondiali, ma anche agli aspetti di natura tecnologica, che da un lato semplificano la vita, ma dall'altro inquietano. Basti considerare la questione dell'intelligenza artificiale, la capacità di manipolare gli esiti elettorali e quindi le democrazie. In occasione della Settimana sociale, il Presidente Mattarella ha parlato della società a rischio nella quale viviamo, perché, oltre alle dinamiche tipiche di tutti i tempi, sono presenti elementi di allarme, come il rischio ambientale.

Si è ricordato che i cattolici hanno sempre fatto fronte a periodi difficili e a situazioni complesse. Quella che stiamo vivendo adesso, però, è forse ancora più complessa. Bisogna quindi chiedersi a quali risorse possiamo attingere, anche facendo riferimento alla nostra storia. Innanzitutto raccolgo le sollecitazioni venute da coloro che mi hanno preceduto, perché la presenza cattolica all'interno della realtà c'è sempre stata, anche se ha cambiato forma.

Penso, ad esempio, al modo originale e creativo che ha avuto questa presenza a partire dal rinnovamento conciliare, aiutando le istituzioni repubblicane a rinnovarsi, cioè a cambiare il modo con cui camminano accanto ai cittadini. Faccio riferimento, tra l'altro, all'attuazione dell'ordinamento regionale, nel 1971: una devoluzione organizzatissima, in quel periodo, di funzioni statali e poteri locali. Non tutti capirono questa riforma. Nella Chiesa alcune gerarchie diocesane, soprattutto al Nord, temevano una concorrenza dei poteri a guida comunista su aspetti come beneficenza, assistenza, consultori familiari. E fu don Luigi Di Liegro a parlare di comunità, scrivendo, in un articolo sulla rivista della Diocesi di Roma, che la comunità è la cellula umanizzante della vita sociale.

Dobbiamo quindi attivarci sulla questione della prossimità del locale, della vicinanza, in un'ottica di liberazione dell'uomo dalle sue esigenze. Penso, per esempio, a Maria Eletta Martini, una politica cattolica dell'area morotea che lavorò all'istituzione del Servizio sanitario nazionale, e che nel 1978 tenne a Firenze un discorso in cui parlava della salute come diritto del cittadino e non solo del malato, e dunque come un bene comune. Proprio lei fece introdurre nel disegno di legge sull'Iss l'articolo 45, che riconosce le associazioni di volontariato come soggetti di diritto per il perseguimento dei fini istituzionali e per la programmazione sociale e per la promozione di questi diritti. A tante realtà che lavoravano proprio sul fronte della disabilità fu riconosciuta quindi la facoltà di aiutare le istituzioni repubblicane a cambiare partendo dal basso.

Ricordo ancora il contributo di don Luigi Di Liegro, il quale ricordava che la solidarietà non deve essere semplicemente altruismo e compassione, ma deve derivare da un'analisi della complessità sociale, per rispondere al degrado culturale alla mancanza di etica pubblica. Questo è molto importante perché don Luigi diceva i poveri non chiedono da noi soltanto di essere assistiti; al contrario, ci danno un contributo, perché ci ricordano che l'uomo non può essere ridotto a un progetto economico.

Noi non possiamo rassegnarci a questo riduzionismo antropologico tipico anche delle nuove tecnologie, che ci chiudono in quello che negli Stati Uniti si chiama *Hive mind*, la mente alveare. Siamo cioè connessi a processi manipolativi che sostituiscono i nostri meccanismi mentali con forme di manipolazione legate alla tracciabilità dei nostri gusti, interessi, preferenze, creando così quelle che nel linguaggio digitale si chiamano le *Eco chambers*, le camere di Eco. In realtà,

cioè, questi algoritmi ci ripropongono sempre gli stessi contenuti che ci rafforzano nelle nostre convinzioni preconcette e quindi non ci liberano, ma ci chiudono in una gabbia di volta in volta più stretta.

Allora è importantissimo il lavoro educativo che dobbiamo realizzare con i giovani, riportandoli all'umano. Ciò può avvenire soltanto sottraendoli a questa gabbia dell'irrealtà e sollecitandoli a vivere qui e ora, nella realtà, accanto alle persone che li circondano.

I cattolici hanno fatto questo nella storia. Penso ancora a don Luigi Di Liegro, che era presente quando nel gennaio 1991 ci fu la prima “deportazione di massa” a Roma, alla Pantanella, “città di cristallo” sulla Casilina, dove 3000 giovani tra i 18 e i 30 anni furono sfolati con violenza dalla polizia. In quella occasione don Luigi disse proprio che si stava assistendo a una deportazione notturna. Sono immagini terribili che si ripetono. Basti ricordare quanto abbiamo visto negli Stati Uniti e in Albania.

Casa di Cristian, invece, ad esempio, è una realtà della Caritas che aiuta le donne vittime di maltrattamento familiare a trovare un rifugio. In effetti, questi sono temi politici. Io ho fatto la volontaria alla Caritas, ma anche in altre realtà, e ho realizzato il doposcuola nella mia parrocchia perché sentivo di dover rispondere al bisogno di una persona che deve imparare la nostra lingua. Questo, però, certamente non cambia le leggi di Dublino sull'accoglienza e sulla protezione internazionale. In tale prospettiva siamo chiamati a compiere quel salto di qualità che trasforma la solidarietà in risposta, non avendo paura di dire che il messaggio della solidarietà è anche un messaggio politico, perché diretto al cambiamento, alla trasformazione, alla riforma della politica, che chiama in causa il modo con cui guardiamo il futuro, organizziamo le nostre priorità e il nostro stare insieme con un'attenzione ai bisogni delle comunità.

**CHIARA
SANTOMIERO**

È un bel programma quello del salto di qualità, perché la solidarietà è politica e trasforma la realtà.

Vorrei ora chiedere a Moro una riflessione ulteriore su un soggetto cui Sergio ha fatto cenno e che torna più volte nei dibattiti, ovvero i giovani. Spesso, infatti, ci si interroga su di loro, su ciò che vogliono, su come si comportano rispetto alla partecipazione e sul tipo di partecipazione che vivono.

**GIOVANNI
MORO**

Direi che questo tema riguarda il nostro rapporto con la realtà. Partendo anche dai dati disponibili, si può constatare che i giovani partecipano soprattutto attraverso l'ambiente digitale, di cui occorre comunque tenere conto, perché siamo in un mondo *online*, in cui accadono cose molto importanti. Spesso i giovani non fanno quello che ci si aspetta che dovrebbero fare. Forse, però, occorre guardarli meglio, senza avere questa pretesa, perché la realtà non è quasi mai quella che pensiamo che dovrebbe essere.

E v i -

dentemente in Italia si è registrato un calo della partecipazione, con il punto più basso nel 2021. I dati ci dicono che c'è una ripresa: si nota infatti una leggera crescita, anche se non siamo tornati ai livelli del 2019. A partire da quell'anno la partecipazione dei giovani, così come per tutte le fasce d'età, è calata ed è aumentata solo nella dimensione digitale, con le opportunità che essa offre, da un lato, e i problemi che presenta, dall'altro.

A questo proposito vorrei aggiungere ancora alcuni elementi rispetto a quanto ho già sottolineato, in modo da fare maggiore chiarezza. In ogni Paese, in ogni luogo, in ogni momento storico esiste una struttura delle opportunità di partecipazione, cioè un sistema che permette, favorisce, vincola la partecipazione. In breve, se in Italia volessimo cacciare un governo corrotto, andremmo a votare. Se però fossimo vissuti in Tunisia o in Algeria o in Egitto ai tempi delle “primavere arabe”, per ottenere lo stesso obiettivo avremmo dovuto farci ammazzare in piazza dall'esercito.

L'Italia ha una ricca struttura delle opportunità di partecipazione. Esiste la partecipazione elettorale, di cui abbiamo già parlato, e quella ai partiti, che presenta dati davvero catastrofici. Basti pensare che nel 2023 solo lo 0,6% dei cittadini ha partecipato ad attività di partito, ovvero meno di 300/400mila persone. Questo rappresenta indubbiamente un grande problema.

Abbiamo poi gli istituti di democrazia diretta, i referendum abrogativi e quelli costituzionali, le leggi di iniziativa popolare, le petizioni. Spesso i referendum vengono giudicati negativamente. Se però si eccettuano quelli del 2022, che in nessun caso hanno raggiunto il quorum, va considerato che i 67 referendum che si sono susseguiti in Italia da quello sul divorzio in poi hanno registrato un'affluenza media del 64%; quasi il 60% di essi, tra l'altro, ha raggiunto il quorum.

In merito alle leggi di iniziativa popolare (circa 50 nelle due precedenti legislature e 35 nell'ultima legislatura), occorre tenere conto che esiste un grosso problema. Numerose sono le forme di attivismo civico, riguardanti cittadini che si organizzano e agiscono collettivamente per svolgere ruoli di interesse generale, tutelare diritti, prendersi cura di beni comuni materiali o immateriali, sostenere l'autonomia di persone in condizioni di difficoltà attraverso attività di *advocacy*, cioè di intervento diretto e di organizzazione dei servizi. Tali organizzazioni, però, non vengono riconosciute come realtà appartenenti al Terzo settore, la cui definizione amministrativa, ad esempio, esclude la Caritas, che non viene considerata una organizzazione di cittadini che svolgono attività di interesse generale. Ciò è derivato da una delirante riforma del Terzo settore, dovuta purtroppo anche a politici cattolici. Tali realtà, fra l'altro, non sono un numero esiguo. Va infatti considerato che si tratta di circa 100.000 organizzazioni che si si impegnano per un interesse generale e al cui interno operano 2 milioni e mezzo di persone, senza contare i circa 500.000 addetti.

Vi è poi la mobilitazione nei luoghi pubblici, che si esplica in cortei, comizi, marce, manifestazioni. Ogni mese in Italia si svolgono venti di queste manifestazioni che riguardano questioni di interesse generale. Non si tratta, cioè, di rivendicazioni sindacali specifiche, o riguardanti altre questioni analoghe, ma si fa riferimento a temi difficili quali l'ambiente, il territorio, le localizzazioni delle opere pubbliche, l'immigrazione, le unioni civili. Sono indubbiamente manifestazioni “contro”, che però solo in una quota infinitesimale comportano atti di violenza.

Va inoltre considerata la partecipazione digitale, che non consiste semplicemente nel mettere un like o nel condividere un contenuto, ma si esprime, ad esempio, nello scrivere un post, creare una playlist, fare un video e registrare un podcast, aprire una pagina dedicata. Noi che ci stiamo occupando da anni di cittadinanza in Italia abbiamo studiato un sondaggio, per verificare come viene approfondito il tema del femminicidio e come vengono trattati i rifugiati nella rete. Tantissime sono le iniziative su questi temi e tantissimi si mobilitano al riguardo. E nell'ambiente digitale, a differenza di ciò che spesso si sostiene, esistono piattaforme in cui si discute, si producono informazioni, ci si aggrega, ci si coordina, si scambiano competenze, si mettono assieme informazioni che possono diventare, attraverso la georeferenziazione, mappe delle barriere architettoniche di una città. Esistono infine le forme di democrazia partecipativa, cioè gli spazi a invito, come vengono chiamati dagli studiosi, che sono promossi dalle amministrazioni nazionali e locali. Si tratta di consultazioni e dibattiti pubblici, che nei Comuni costituiscono occasioni ordinarie e nelle Regioni sono rappresentati soprattutto da “tavoli” e consulte a tema. A livello nazionale sono centinaia le consultazioni online/offline realizzate dal Governo, dai Ministeri, dalle autorità indipendenti. Va però considerato un problema importante. In genere, cioè, non si conoscono gli esiti di tali consultazioni, perché raramente viene fornito un feedback, non fosse altro per segnalare che la proposta suggerita è sbagliata, o che non si può accogliere perché mancano i fondi per dare ad essa seguito. Come si può comprendere, questo è un ottimo modo per frustrare la partecipazione.

Su questa base è possibile capire meglio che cosa sia la partecipazione, come si concretizza e quante persone coinvolge. Anche sulla base dei miei studi sulla cittadinanza, non penso che la questione sia la coesione sociale, anche se certamente resta uno dei problemi irrisolti. In realtà, il significato di cittadinanza che noi abbiamo ereditato si basava su una comunità culturale rappresentata dalla stessa storia, la stessa lingua, la stessa religione, lo stesso stile di vita, la stessa cultura materiale, lo stesso colore della pelle. Oggi non è più così. In molti Paesi la reazione a tutto questo è ridefinire la comunità dei cittadini in senso sempre più restrittivo, spesso anche su base religiosa. L'India diventa così la patria degli indù, Israele quella degli ebrei, l'Ungheria quella dei cattolici, la Turchia quella degli islamici, gli Stati Uniti quella dei bianchi. Da un lato, dunque, si registra una

tendenza a restringere sempre di più la comunità dei cittadini; dall'altro, si verificano processi di ridefinizione della comunità in termini di un futuro e di un destino comuni. E una comunità in termini di futuro comune si ridefinisce proprio attraverso la partecipazione, che dipende da tutti. Più lo si fa, più si ha voce in capitolo.

**CHIARA
SANTOMIERO**

Quanto affermato da Moro ci aiuta a ridefinire l'idea di partecipazione, che comunemente appare in crisi, ma forse va letta in maniera diversa, aprendo a nuovi percorsi e a un modo di vedere diversamente la realtà, definirla e interpretarla. A questo proposito, vorrei chiedere a Grandi quali sono le piste che si aprono e sulle quali possiamo lavorare insieme, con il contributo di tutti.

**GIOVANNI
GRANDI**

Riguardo al tema della coesione sociale, va indubbiamente tenuto conto che si è in una fase di cambiamento. Il nostro modello costituzionale è quello di società che sta insieme perché esiste un'idea di futuro comune. Chi aderisce a questo modello fa parte della comunità. Si tratta quindi di una visione molto aperta e inclusiva. Se modifichiamo il modello, come stiamo facendo in questi ultimi anni, creando coesione sulla base di una provenienza comune – linguistica, territoriale o di altro tipo –, ovviamente siamo molto più escludenti. È questo un atteggiamento che si verifica in particolare nei periodi di crisi, quando si tende a chiudersi. Va però posta attenzione alle dinamiche che creano il “noi e voi” o il “noi e loro”. In questo senso credo che il tema della coesione sia fondamentale, perché ciò che cerchiamo come elemento unitivo diventa una domanda su quello che vogliamo costruire in futuro.

In merito a questo aspetto, vorrei soffermarmi su alcune questioni collegate a quanto è già stato evidenziato. In primo luogo, va considerato che abbiamo bisogno di ribadire quanto sia importante collaborare ed essere efficaci nella scrittura delle politiche del “sistema Paese”. Sicuramente il mondo cattolico è molto presente nel locale, contribuendo così alla soluzione dei problemi che riguardano le persone; incontra però difficoltà a passare a un livello di “sistema Paese”. Si tratta di un aspetto importante, perché risolvere un problema locale è certamente ben diverso rispetto allo stabilire quali debbano essere le macro politiche di accoglienza.

Una difficoltà che abbiamo registrato sia nella fase preparatoria che nel corso dei lavori della Settimana sociale è stata proprio la fatica del passaggio dal livello amministrativo a quello delle politiche nazionali. È quasi come se ci fosse un soffitto irraggiungibile che blocca la grande vivacità presente sui territori e impedisce di riuscire a contribuire a livello più macroscopico. Questo è veramente un grande problema, perché finisce per avere un effetto depressivo rispetto alla partecipazione. Le consultazioni e gli istituti partecipativi sono certo tantissimi. Il più delle volte, però, si ha l'impressione di essere stati convocati e ascoltati per alcuni minuti, senza che ciò abbia una ripercussione nelle scelte.

L'altro elemento da mettere in campo, seguendo anche la strada che si sta delineando dopo la Settimana sociale, è riuscire a riattivare i cosiddetti corpi intermedi. Storicamente, ma anche costituzionalmente, essi erano concepiti come le realtà nelle quali effettivamente si creava un dibattito cui le persone partecipavano; da qui, poi, si poteva passare a “scrivere” le politiche da attuare. Oggi questa dimensione è collassata, anche perché non esiste una buona trasmissione tra i diversi livelli. Il modo in cui riattivare i corpi intermedi resta comunque una domanda aperta riguardo alla quale non ha offerto una risposta definitiva neppure la Settimana sociale, dal momento che non esistono “bacchette magiche” per trovare una soluzione. Credo che sia però sicuramente interessante e importante segnalare l'esperienza della Rete di Trieste, che rappresenta qualcosa di innovativo anche su questo fronte. Creare una rete nazionale in cui possano collegarsi tra loro gli amministratori e chi opera sui territori, infatti, significa anche attivare luoghi di discussione tematici, restituendo al Paese l'idea che è possibile ristabilire la capacità di pensare, a livello di sistema, qualcosa che possa valere su tutti i territori.

Ritengo che si debba coltivare e far crescere questo tipo di movimento, così che riesca ad espandersi e a coinvolgere un numero sempre maggiore di persone, uscendo da quella prospettiva di consultazione individualistica che ha avuto anche un utilizzo tecnologico. Essa prevede che il cittadino, così come avviene per i referendum, venga consultato singolarmente per manifestare la propria opinione, oppure per esprimere il proprio assenso o dissenso su una determinata questione. Si tratta comunque di una modalità partecipativa, che quindi va accolta, anche se la più costruttiva resta quella nella quale viene consultato un gruppo locale che ha la possibilità di confrontarsi, di approfondire, di sviluppare un'idea o una prospettiva sulla base di un discernimento comunitario. Questa esperienza, che come cattolici abbiamo iniziato a ricostruire attraverso tutto il cammino sinodale, può diventare molto significativa. Si tratta infatti di una piccola grande rivoluzione, che certamente richiede una fatica e la pazienza di attendere che emergano soluzioni non immediate. Potrebbe dunque essere questa la strada da percorrere: attivare e realizzare microcomunità e gruppi locali, riuscendo a trovare una formula per metterli in rete. Questi due elementi sono forse quelli su cui provare a investire di più. Eventualmente valuteremo come cercare di sostenere queste pratiche in futuro, anche come Comitato per la Settimana sociale.

Proprio riguardo all'appuntamento di Trieste, credo positivo che esso ancora una volta sia stato un processo: non si è chiuso, cioè, con il termine della Settimana, ma ne stiamo ancora parlando oggi, a distanza di mesi. È questa, forse, una grande novità anche rispetto a questo tipo di esperienza. Ritengo, quindi, che serate come questa siano molto importanti, proprio per proseguire la riflessione insieme, esplorare strade nuove, provare ad essere presenti e partecipativi lì dove tante questioni si condensano.

Ancora grazie per avermi invitato questa sera. È stato veramente interessante per me ascoltare anche altre persone e raccogliere alcune idee che riporterò anche in Comitato.

**CHIARA
SANTOMIERO**

Ringrazio ancora Grandi, nella consapevolezza che certamente il dialogo continuerà. Chiedo ora ai nostri relatori una battuta conclusiva proprio su queste piste che si aprono e sulle quali è necessario impegnarsi insieme. Vorrei domandare a Sergio come interpretare tutto questo fermento e in quale direzione possiamo andare. Grandi ha già dato alcune indicazioni circa l'importanza della metodologia partecipativa di attivare e mettere in rete gruppi sul territorio, da affiancare a una partecipazione intesa come consultazione del singolo.

**MARIA LUISA
SERGIO**

Una delle cose che mi fa più gioire è la constatazione che in Università la mia aula è sempre piena. Dopo il Covid, infatti, gli studenti si sono abituati alla teledidattica e quindi tendono ad abbandonare la frequenza. Questo non è mai capitato alle mie lezioni. Anzi, qualche volta gli studenti sono talmente tanti che si vedono costretti a sedere per terra. In realtà i giovani vogliono essere comunità quando vengono coinvolti e stimolati. Se si evita un insegnamento trasmissivo a favore di uno partecipativo, in cui essi si sentono protagonisti di un processo, la risposta è davvero significativa. Non volevo avere un atteggiamento demolitivo sulle tecnologie digitali, ma occorre riconoscere che gli stessi giovani, quando si sentono chiamati in causa, non fanno mancare la loro presenza e il loro interesse. Certamente anche in università ormai non si può fare a meno degli strumenti digitali. Dobbiamo essere ovviamente attenti, però, all'uso che ne facciamo.

Sono d'accordo con Grandi sulla necessità di pensare al processo partecipativo diretto, anche riguardo alla trasformazione della politica, in modo non antagonistico, ma positivo rispetto alla cittadinanza attiva. In realtà, infatti, non si tratta di due questioni distinte e quindi l'una non esclude l'altra. Ho trovato molto valide la proposta di Argomenti 2000, rappresentata qui stasera da Daniela Storani, e quella delle ACLI circa un referendum sulle assemblee partecipative, per consentire ai cittadini di trasformare la portata rivendicativa di queste istanze di cittadinanza attiva, incanalandole attraverso una dialettica istituzionale, affinché possano poi essere tradotte in soluzioni efficaci sul territorio.

Tutto questo, però, deve essere anche rivolto all'obiettivo più ambizioso, ma necessario, di divenire incisivi nel "sistema Paese", come ha affermato molto efficacemente Grandi.

ALBERTO
BOBBIO

Vorrei chiedere se non sia opportuno riprendere, eventualmente rileggendo i testi, la lezione di Achille Ardigò, i cui spunti, forse al tempo troppo avanzati, oggi sono ancora validi.

MASSIMO
PALLOTTINO

È evidente che oggi la partecipazione è piuttosto carente e quindi qualcosa la blocca. Da un punto di vista politico è difficile arrivare alle istanze decisionali. Uno degli elementi da tenere presente, come è stato ben sottolineato, è la segmentazione della base sociale: non siamo più un tutt'uno, cioè, ma ci sentiamo divisi.

Vi sono però altri due aspetti da considerare. Il primo è che il mondo attuale cambia molto rapidamente, le trasformazioni sono veloci e ci toccano tutti. Credo che occorra tenere conto di questo nel pensare a processi partecipativi, che hanno comunque bisogno di un tempo congruo. L'altro elemento è quanto è facile partecipare e quanto abbiamo bisogno di autoriflessività. Noi stessi, cioè, dobbiamo ripensarci in un rapporto diverso con la realtà. Riflettevo in proposito anche in riferimento alla Settimana sociale, che ha fornito stimoli interessantissimi. Non è stato semplice, infatti, vedere l'autoriflessività della Chiesa e il modo in cui cambia. Questo ha a che vedere anche col tema di controllo di potere, di un cambiamento il cui esito non è non è noto.

ANDREA
CASAVECCHIA

Grazie per gli stimoli offerti. Vorrei sottolineare una differenza rispetto ai contenuti della partecipazione, piuttosto che alle percentuali di chi partecipa o di chi non lo fa. L'impressione, cioè, è che vi sia una partecipazione vivace rispetto a istanze immediate, mentre quello che manca è una partecipazione all'interno di una visione che dia prospettive.

GIOVANNI
MORO

Alla domanda su Ardigò risponderò citando un altro grande sociologo, Ulrich Beck, il quale ha affermato che la realtà ci corre davanti molto più veloce della nostra capacità di comprenderla. È questo il problema attuale per quanto riguarda la ricerca scientifica, la politica, l'amministrazione: è il rapporto con la realtà, che nel caso della politica significa soprattutto il rapporto con i cittadini. Essi certo non cambieranno sulla base di un invito a essere migliori, ma solo se si saprà incidere sul presente, sul clima politico, sul contesto culturale e sul modo di fare amministrazione.

Porto solo tre esempi. Tutti parlano di famiglia e di cura, ma nessuno sa quanti sono in Italia i *caregiver* familiari, cioè coloro che assistono genitori, figli, parenti. Io ho fatto una ricerca proprio su questo aspetto.

Riguardo alla questione della reintroduzione dell'educazione civica nelle scuole, su cui è stata votata quasi all'unanimità una legge, va considerato che, da quando è

stata istituita come materia, nel 1958, l'educazione civica non è mai stata espulsa dai programmi scolastici, pur avendo avuto varie forme e denominazioni. Se però oggi si chiede ai "profeti" della nuova educazione civica che cosa si fa precisamente nell'orario destinato a tale materia, nessuno lo sa. Avendo dovuto fare una ricerca a questo proposito, ho constatato che non vi è alcuna consapevolezza non soltanto a livello ministeriale, ma neppure tra i ricercatori. Ci sono solo alcuni studi su differenti classi e scuole. Con i miei colleghi abbiamo dunque dovuto scegliere un campione di scuole e consultare tutti i siti web. In realtà, dunque, si parla di educazione civica solo per lagnarsi, senza sapere effettivamente come tale materia venga svolta nelle scuole.

Il terzo esempio si rifà all'ultima domanda, che era davvero interessante. Spesso si fa riferimento all'importanza dei partiti nella democrazia rappresentativa, ignorando però quale sia il numero dei loro iscritti. È invece noto il numero dei contribuenti che versano il 2 per 1000. Ai primi tre posti, tra le preferenze indicate, troviamo il Partito Democratico, Fratelli d'Italia e Movimento Cinque Stelle. Si tratta certo solo di numeri, ma talvolta anche i numeri richiedono attenzione.

Certamente nel nostro Paese è in atto anche una crisi culturale delle *leadership* politiche e civiche in senso lato e, conseguentemente, una crisi della capacità di collegare la concretezza della vita quotidiana con i grandi orizzonti dei cambiamenti. C'è però un limite critico a tutto ciò: nell'era attuale, cioè, la democrazia si giudica dal suo volto quotidiano, non dalle grandi prospettive attorno alle quali si costruivano le appartenenze in passato. I cittadini hanno imparato a giudicare la democrazia, in positivo o in negativo, proprio sulla base del suo volto quotidiano. È dunque nella politica della vita quotidiana, che si gioca il futuro della democrazia. In caso contrario, il populismo vincerà sempre, perché solleva problemi che non hanno ancora avuto risposta.

Condivido appieno la riflessione di Pallottino. Se c'è un termine della cittadinanza attiva che secondo me è particolarmente efficace in questo contesto è *accountability*. Noi, cioè, siamo chiamati a rispondere davanti a un'opinione pubblica che ci giudica. È impensabile credere che la titolarità di una posizione di potere, qualunque essa sia – una cattedra universitaria, un seggio in Parlamento, o altro – ci renda *tout court* credibili.

Noi dobbiamo metterci all'altezza di chi ci ascolta e dare conto delle nostre azioni e dei nostri comportamenti. Non si può infatti immaginare di costruire qualcosa sulla base di relazioni asimmetriche di potere come quelle che contraddistinguevano una società patriarcale sopravvissuta fin troppo: relazioni asimmetriche in famiglia fra uomo e donna, sul luogo di lavoro fra datore di lavoro e lavoratore, in politica fra autorità e cittadini.

Se non saremo capaci di andare oltre queste asimmetrie e gerarchie, non costruiremo mai niente. È veramente impensabile che uomini bianchi, cattolici, magari di una

certa età, possano di volta in volta parlare a nome delle donne, dei giovani, dei migranti. Ciò non può più accadere. Ognuno deve parlare per la realtà che conosce, per il proprio *Lebenswelt*, ovvero per quei mondi vitali che sono già stati citati.

Nei tanti incontri e dibattiti cui sono intervenuta, alcuni come moderatrice e molti di più come partecipante, di solito al termine si evidenzia che sono stati offerti molteplici stimoli e spunti sui quali riflettere e si ringrazia per la ricchezza dei contributi. Stasera sento di poter affermare tutto questo sinceramente. Sarà quindi importante riprendere quanto emerso, per trovare come Azione Cattolica, insieme con la Caritas, percorsi o attività da rilanciare. Potremo così continuare a riflettere sul tema che abbiamo affrontato oggi, a partire dalla questione della politica della vita quotidiana, intesa come interesse a ciò che ci circonda, per tradurla in un orizzonte più ampio che riguardi soprattutto chi ha meno voce e capacità di essere rappresentato. È questo ciò che ci accomuna. In tale prospettiva, il nostro impegno è proprio esserci e riuscire ad andare oltre il contingente e i nostri interessi particolari, per attuare quel bene comune, cui tanto teniamo.

Testi non rivisti dagli autori

Editing e trascrizione
Gloriana Alessandra,
Marco Di Tommasi,
Chiara Sancin,
Chiara Santomiero

Stampato in proprio
Luglio 2026

